

Da quando le forze russe hanno invaso l'Ucraina all'inizio di quest'anno, gli analisti di tutto lo spettro politico si sono impegnati a identificare esattamente cosa - o chi - ci ha portato a questo punto. Frasi come "Russia", "Ucraina", "l'Occidente" o "il Sud del mondo" sono state lanciate come se indicassero attori politici unificati. Anche a sinistra, le dichiarazioni di Vladimir Putin, Volodymyr Zelensky, Joe Biden e altri leader mondiali su "preoccupazioni per la sicurezza", "autodeterminazione", "scelta della civiltà", "sovranità", "imperialismo" o "anti-imperialismo" sono spesso presi alla lettera, come se rappresentassero interessi nazionali coerenti.

In particolare, il dibattito sugli interessi russi - o, più precisamente, della cricca dominante russa - a lanciare la guerra tende a essere polarizzato attorno a estremi discutibili. Molti prendono ciò che Putin dice alla lettera, senza nemmeno chiedersi se la sua ossessione per l'espansione della NATO o la sua insistenza sul fatto che ucraini e russi costituiscano "un popolo" rappresentino gli interessi nazionali russi o siano condivisi dalla società russa nel suo insieme. D'altra parte, molti respingono le sue osservazioni come bugie audaci e comunicazioni strategiche prive di qualsiasi relazione con i suoi obiettivi "reali" in Ucraina.

A modo loro, entrambe queste posizioni servono a confondere le motivazioni del Cremlino piuttosto che a chiarirle. Le discussioni odierne sull'ideologia russa spesso sembrano un ritorno ai tempi de L'ideologia tedesca, scritto dai giovani Karl Marx e Friedrich Engels circa 175 anni fa. Per alcuni, l'ideologia dominante nella società russa è una vera rappresentazione dell'ordine sociale e politico. Altri credono che proclamare semplicemente che l'imperatore è nudo sarà sufficiente per perforare la bolla fluttuante dell'ideologia.

Sfortunatamente, il mondo reale è più complicato. La chiave per comprendere "ciò che Putin vuole veramente" non è scegliere frasi oscure dai suoi discorsi e articoli che si adattino ai pregiudizi preconfezionati degli osservatori, ma piuttosto condurre un'analisi sistematica degli interessi materiali strutturalmente determinati, dell'organizzazione politica e della legittimazione ideologica della classe sociale che li rappresenta.

Di seguito, cerco di identificare alcuni elementi di base di tale analisi per il contesto russo. Ciò non significa che un'analisi simile degli interessi delle classi dirigenti occidentali o ucraine in questo conflitto sia irrilevante o inappropriata, ma mi concentro sulla Russia in parte per ragioni pratiche, in parte perché è la questione più controversa al momento, e in parte perché la classe dirigente russa ha la responsabilità primaria della guerra. Comprendendo i loro interessi materiali, possiamo andare oltre le fragili spiegazioni che prendono alla lettera le affermazioni dei governanti e andare verso un quadro più coerente di come la guerra sia radicata nel vuoto economico e politico aperto dal crollo sovietico nel 1991.

Cosa c'è in un nome?

Durante la guerra in corso, la maggior parte dei marxisti ha fatto riferimento al concetto di imperialismo per teorizzare gli interessi del Cremlino. Naturalmente, è importante affrontare qualsiasi puzzle analitico con tutti gli strumenti disponibili. È altrettanto importante, tuttavia, usarli correttamente.

Il problema qui è che il concetto di imperialismo non ha praticamente subito alcun ulteriore sviluppo per una sua applicazione alla condizione post-sovietica. Né Vladimir Lenin né nessun altro teorico marxista classico avrebbero potuto immaginare la situazione fondamentalmente nuova emersa con il crollo del socialismo sovietico. La loro generazione ha analizzato l'imperialismo nella fase di espansione e di modernizzazione capitalista. La condizione post-sovietica, al contrario, è una crisi permanente di contrazione, demodernizzazione e periferizzazione.

Ciò non significa che l'analisi dell'imperialismo russo oggi sia inutile in quanto tale, ma dobbiamo fare un bel po' di lavoro concettuale per renderla fruttuosa. Un dibattito sul fatto che la Russia contemporanea costituisca un paese imperialista facendo riferimento ad alcune definizioni da manuale del ventesimo secolo ha solo un valore scolastico. Si passa da un concetto esplicativo, "imperialismo", a un'etichetta descrittiva storica e tautologica: "La Russia è imperialista perché ha attaccato un vicino più debole"; "La Russia ha attaccato un vicino più debole perché è imperialista", e così via.

Un fallimento nell'espandere il capitale finanziario russo (considerando l'impatto delle sanzioni sull'economia russa molto globalizzata e sulle attività occidentali degli "oligarchi" russi); la conquista di nuovi mercati (in Ucraina, che non è riuscita ad attrarre praticamente alcun investimento diretto estero, o IDE, ad eccezione del denaro offshore dei suoi propri oligarchi); il controllo sulle risorse strategiche (per qualsivoglia giacimento minerario ucraino, la Russia avrebbe bisogno o di espandere l'industria o per assorbito o almeno della possibilità di venderlo alle economie più avanzate, cosa che, guarda caso, è fortemente limitata dalle sanzioni occidentali); o qualsiasi altra tipica causa imperialista dietro l'invasione russa è difficile da individuare, così alcuni analisti sostengono che la guerra possa possedere la razionalità autonoma di un imperialismo "politico" o "culturale". Questa è in definitiva una spiegazione eclettica. Il nostro compito è proprio quello di spiegare come le ragioni politiche e ideologiche dell'invasione riflettano gli interessi della classe dirigente. Altrimenti, finiamo inevitabilmente con rozze teorie del potere per amore del potere o del fanatismo ideologico. Inoltre, significherebbe che la classe dirigente russa è stata presa in ostaggio da un maniaco assetato di potere e sciovinista nazionalista ossessionato dalla "missione storica" di ripristinare la grandezza russa, oppure che soffre di una forma estrema di falsa coscienza, condividendo le idee di Putin sulla minaccia della NATO e la sua negazione della statualità ucraina, e infine portando a politiche oggettivamente contrarie ai propri interessi.

Credo che questo sia sbagliato. Putin non è né un maniaco assetato di potere, né un fanatico ideologico (questo tipo di politico è stato marginale nell'intero spazio post-sovietico), né un pazzo. Lanciando la guerra in Ucraina, protegge gli interessi collettivi razionali della classe dirigente russa. Non è raro che gli interessi collettivi di classe si sovrappongano solo parzialmente agli interessi dei singoli rappresentanti di quella classe, o addirittura li contraddicano. Ma che tipo di classe governa effettivamente la Russia e quali sono i suoi interessi collettivi?

Il capitalismo politico in Russia e oltre

Alla domanda su quale classe governa la Russia, la maggior parte delle persone di sinistra probabilmente risponderebbe quasi istintivamente: capitalisti. Il cittadino medio nello spazio post-sovietico li chiamerebbe probabilmente ladri, truffatori o mafiosi. Una risposta leggermente più intellettuale sarebbe "oligarchi". È facile respingere tali risposte come la falsa coscienza di coloro che non comprendono i loro governanti in termini marxisti "corretti". Tuttavia, un percorso di analisi più produttivo sarebbe pensare al motivo per cui i cittadini post-sovietici sottolineano il furto e la stretta interdipendenza tra affari privati e stato che la parola "oligarca" implica.

Come per la discussione sull'imperialismo moderno, dobbiamo prendere sul serio la specificità della condizione post-sovietica. Storicamente, l'"accumulazione primitiva" qui è avvenuta nel processo di disintegrazione centrifuga dello stato sovietico e dell'economia. Il politologo Steven Solnick ha definito questo processo "rubare lo stato". I membri della nuova classe dirigente o privatizzavano la proprietà statale (spesso per pochi centesimi su un dollaro) o venivano loro concesse ampie opportunità di sottrarre profitti da enti formalmente pubblici in mani private. Hanno sfruttato le relazioni informali con i funzionari statali e le scappatoie legali spesso intenzionalmente progettate per la massiccia evasione fiscale e la fuga di capitali, il tutto mentre eseguivano acquisizioni di società ostili con lo scopo di rapidi profitti in un orizzonte a breve termine.

L'economista marxista russo Ruslan Dzarasov ha descritto queste pratiche con il concetto di "rendita interna", sottolineando la natura di simil-rendita del reddito estratto dagli addetti ai lavori grazie al loro controllo sui flussi finanziari delle imprese, che dipendono dai rapporti con i detentori del potere. Queste pratiche sono certamente riscontrabili anche in altre parti del mondo, ma il loro ruolo nella formazione e nella riproduzione della classe dirigente russa è molto più importante per la natura della trasformazione post-sovietica, iniziata con il crollo centrifugo dello Stato socialismo e il successivo riconsolidamento politico-economico su base clientelare.

Altri eminenti pensatori, come il sociologo ungherese Iván Szelényi, descrivono fenomeni simili come "capitalismo politico". Seguendo Max Weber, il capitalismo politico è caratterizzato dallo sfruttamento di cariche politiche per accumulare ricchezza privata. Definirei i capitalisti politici come la frazione della classe capitalista il cui principale vantaggio competitivo deriva dai benefici selettivi dello stato, a differenza dei capitalisti il cui vantaggio è radicato nelle innovazioni tecnologiche o in una forza lavoro particolarmente a buon mercato. I capitalisti politici non sono esclusivi dei paesi post-sovietici, ma sono in grado di prosperare proprio in quelle aree in cui lo stato ha storicamente svolto il ruolo dominante nell'economia e accumulato immensi capitali, poi aperti allo sfruttamento privato.

La presenza del capitalismo politico è fondamentale per capire perché, quando il Cremlino parla di "sovranità" o "sfere di influenza", ciò non è affatto il prodotto di un'ossessione irrazionale per concetti superati. Allo stesso tempo, tale retorica non è necessariamente un'articolazione dell'interesse nazionale russo, quanto un riflesso diretto degli interessi di classe dei capitalisti politici russi. Se i benefici selettivi dello stato sono fondamentali per l'accumulazione della loro ricchezza, questi capitalisti non hanno altra scelta che recintare il territorio in cui esercitano il controllo monopolistico, controllo che non deve essere condiviso con nessun'altra frazione della classe capitalista.

Questo interesse a "marcare il territorio" non è condiviso, o almeno non è così importante per i diversi tipi di capitalisti. Una lunga controversia nella teoria marxista si era incentrata sulla questione: "cosa fa effettivamente la classe dirigente quando governa" per parafrasare Göran Therborn. L'enigma stava nel fatto che la borghesia negli stati capitalisti di solito non dirige direttamente lo stato. La burocrazia statale di solito gode di una sostanziale autonomia dalla classe capitalista, ma la serve stabilendo e facendo rispettare regole a vantaggio dell'accumulazione capitalista. I capitalisti politici, al contrario, non abbisognano di regole generali ma di un controllo molto più stretto sui decisori politici. In alternativa, occupano essi stessi cariche politiche e le sfruttano per l'arricchimento privato.

Molte icone del capitalismo imprenditoriale classico hanno beneficiato di sussidi statali, regimi fiscali preferenziali o varie misure protezionistiche. Tuttavia, a differenza dei capitalisti politici, la loro sopravvivenza ed espansione sul mercato solo raramente dipendeva da un insieme specifico di individui che ricoprivano cariche specifiche, da specifici partiti al potere o da specifici regimi politici. Il capitale transnazionale può sopravvivere e sopravvive senza gli stati-nazione in cui si trova il suo quartier generale – ricordate il progetto di costruzione di città imprenditoriali galleggianti nel mare e indipendenti da qualsiasi stato-nazione sostenuto da magnati della Silicon Valley come Peter Thiel. I capitalisti politici non possono sopravvivere nella competizione globale senza almeno un territorio in cui possano raccogliere rendite privilegiate senza interferenze esterne.

Conflitto di classe nella periferia post-sovietica

Rimane una questione aperta: se il capitalismo politico sarà sostenibile a lungo termine. Dopotutto, lo stato ha bisogno di prendere risorse da qualche parte per ridistribuirle tra i capitalisti politici. Come osserva Branko Milanovic, la corruzione è un problema endemico per il capitalismo politico, anche quando è gestita da una burocrazia efficace, tecnocratica e autonoma. A differenza del caso di maggior successo del capitalismo politico, cioè la Cina, le istituzioni del Partito Comunista Sovietico si sono disintegrate e sono state sostituite da regimi basati su reti clientelari personali che piegano a loro favore la facciata formale

della democrazia liberale. Questo spesso contrasta gli impulsi di modernizzazione e professionalizzazione dell'economia. In parole povere, non si può rubare per sempre dalla stessa fonte. È necessario trasformarsi in un modello capitalista diverso per sostenere il tasso di profitto, sia attraverso investimenti di capitale o sfruttamento intensivo del lavoro, sia espandendosi per ottenere più fonti per estrarre la rendita interna.

Ma sia il reinvestimento che lo sfruttamento del lavoro devono affrontare ostacoli strutturali nel capitalismo politico post-sovietico. Da un lato, molti esitano a impegnarsi in investimenti a lungo termine quando il loro modello di business e persino la proprietà immobiliare dipendono fondamentalmente da persone specifiche al potere. Si è generalmente dimostrato più opportuno trasferire semplicemente i profitti in conti offshore. D'altra parte, il lavoro post-sovietico si presenta urbanizzato, istruito e non a buon mercato. I salari relativamente bassi della regione erano possibili solo grazie alle vaste infrastrutture materiali e alle istituzioni di welfare che l'Unione Sovietica ha lasciato in eredità. Tale eredità rappresenta un enorme onere per lo stato, ma non è così facile abbandonarla senza minare il sostegno di gruppi chiave di elettori. Cercando di porre fine alla rapace rivalità tra i capitalisti politici che ha caratterizzato gli anni '90, i leader bonapartisti come Putin e altri autocrati post-sovietici hanno mitigato la guerra di tutti contro tutti bilanciando gli interessi di alcune frazioni d'élite e reprimendo altre - senza alterare le basi del capitalismo politico.

Quando la espansione rapace iniziò a scontrarsi con i limiti interni, le élite russe cercarono di portarla all'esterno per sostenere il tasso di rendita aumentando il bacino di estrazione. Da qui l'intensificazione di progetti di integrazione a guida russa come l'Unione economica eurasiatica. Questi progetti hanno dovuto affrontare due ostacoli. Quello relativamente minore era costituito dai capitalisti politici locali. In Ucraina, ad esempio, erano interessati all'energia russa a basso costo, ma anche al loro diritto sovrano di raccogliere rendite privilegiate all'interno del loro territorio. Potevano strumentalizzare il nazionalismo anti-russo per legittimare la loro pretesa sulla parte ucraina dello stato sovietico in disintegrazione, ma non sono riusciti a sviluppare un progetto di sviluppo nazionale distinto.

Il titolo del famoso libro del secondo presidente ucraino, Leonid Kuchma, *L'Ucraina non è la Russia*, è un buon esempio di questo problema. Se l'Ucraina non è la Russia, che cos'è esattamente? Il fallimento universale dei capitalisti politici post-sovietici non russi nel superare la crisi dell'egemonia ha reso il loro governo fragile e in definitiva dipendente dal sostegno russo, come abbiamo visto di recente in Bielorussia e Kazakistan.

L'alleanza tra il capitale transnazionale e le classi medie professionali nello spazio post-sovietico, rappresentato politicamente da società civili filo-occidentali e ONG, ha dato una risposta più convincente alla domanda su cosa esattamente dovrebbe crescere sulle rovine del degrado e sulla disintegrazione del socialismo di stato e ha rappresentato un ostacolo maggiore all'integrazione post-sovietica guidata dalla Russia. Questo ha costituito il principale conflitto politico nello spazio post-sovietico che è culminato con l'invasione dell'Ucraina.

La stabilizzazione bonapartista attuata da Putin e da altri leader post-sovietici ha favorito la crescita della classe media professionale. Una parte di essa condivideva alcuni benefici del sistema, ad esempio, se impiegata nella burocrazia o in imprese statali strategiche. Tuttavia, gran parte di essa è stata esclusa dal capitalismo politico. Le loro principali opportunità di reddito, carriera e sviluppo dell'influenza politica risiedevano nella prospettiva di intensificare i legami politici, economici e culturali con l'Occidente. Allo stesso tempo, erano l'avanguardia del soft power occidentale. L'integrazione nelle istituzioni guidate dall'UE e dagli Stati Uniti ha rappresentato per loro un progetto sostitutivo di modernizzazione che teneva unito sia il capitalismo "vero" che il "mondo civile" più in generale. Ciò ha significato necessariamente rompere con le élite, con le istituzioni post-sovietiche e con le mentalità radicate dell'era socialista nelle masse plebee "arretrate" che si attenevano almeno a una certa stabilità dopo il disastro degli anni '90.

La natura profondamente elitaria di questo progetto è il motivo per cui non è mai diventato veramente egemonico in nessun paese post-sovietico, anche quando spinto dal nazionalismo storico anti-russo come in questo caso - anche adesso, la coalizione negativa mobilitata contro l'invasione russa non significa che gli ucraini siano uniti attorno a un particolare programma positivo. Allo stesso tempo, aiuta a spiegare la scettica neutralità del Sud del mondo quando è chiamato a solidarizzare con un'aspirante grande potenza alla pari con altre grandi potenze occidentali (la Russia) oppure con un'aspirante periferia delle stesse grandi potenze che cerca non di abolire l'imperialismo ma di entrare in uno migliore (Ucraina). Per la maggior parte degli ucraini, questa è una guerra di autodifesa. Riconoscendo questo, non dobbiamo però dimenticare il divario tra i loro interessi e gli interessi di coloro che affermano di parlare a loro nome e che propongono programmi politici e ideologici molto particolari come universali per l'intera nazione, dando forma all'"autodeterminazione" in un senso di classe molto specifico.

La discussione sul ruolo dell'Occidente nell'aprire la strada all'invasione russa è tipicamente incentrata sulla posizione minacciosa della NATO nei confronti della Russia. Ma tenendo conto del fenomeno del capitalismo politico, possiamo vedere il conflitto di classe dietro l'espansione occidentale e perché l'integrazione occidentale della Russia senza la trasformazione fondamentale di quest'ultima non avrebbe mai potuto funzionare. Non c'era modo di integrare i capitalisti politici post-sovietici nelle istituzioni a guida occidentale che cercavano esplicitamente di eliminarli come classe privandoli del loro principale vantaggio competitivo: i benefici selettivi concessi dagli stati post-sovietici. La cosiddetta agenda "anticorruzione" è stata una parte vitale, se non la più importante, della visione delle istituzioni occidentali per lo spazio post-sovietico, ampiamente condivisa dalla classe media filo-occidentale della regione. Per i capitalisti politici, il successo di quell'agenda significherebbe la loro fine politica ed economica.

Il Cremlino cerca pubblicamente di presentare la guerra come una battaglia per la sopravvivenza della Russia come nazione sovrana. La posta in gioco più importante, tuttavia, è la sopravvivenza della classe dirigente russa e del suo modello di capitalismo politico. La ristrutturazione "multipolare" dell'ordine mondiale risolverebbe il problema per qualche tempo. Questo è il motivo per cui il Cremlino sta cercando di vendere il suo progetto di classe specifico alle élite del Sud del mondo che otterrebbero la propria "sfera di influenza" sovrana sulla base della pretesa di rappresentare una "civiltà".

La crisi del bonapartismo post-sovietico

Gli interessi contraddittori dei capitalisti politici post-sovietici, delle classi medie professionali e del capitale transnazionale hanno strutturato il conflitto politico che alla fine ha dato vita alla guerra in corso. Tuttavia, la crisi dell'organizzazione politica dei capitalisti politici ha esacerbato la minaccia che gli incombe addosso.

Regimi bonapartisti come quello di Putin o di Alexander Lukashenko in Bielorussia fanno affidamento su un sostegno passivo e depoliticizzato e traggono la loro legittimità dal superamento del disastro del crollo post-sovietico, e non si appoggiano al tipo di consenso attivo che assicura l'egemonia politica a una classe dirigente. Tale governo autoritario personalista è fundamentalmente fragile a causa del problema della successione. Non ci sono regole o tradizioni chiare per trasferire il potere, non c'è nessuna ideologia articolata a cui un nuovo leader deve aderire, non ci sono partiti o movimenti in cui un nuovo leader potrebbe essere socializzato. La successione rappresenta il punto di vulnerabilità in cui i conflitti interni all'élite possono degenerare in misura pericolosa e in cui le rivolte dal basso hanno maggiori possibilità di successo.

Tali rivolte si sono moltiplicate alla periferia della Russia negli ultimi anni: non c'è stata solo la rivoluzione di Euromaidan in Ucraina nel 2014, ma anche le rivoluzioni in Armenia, la terza rivoluzione in Kirghizistan, la fallita rivolta del 2020 in Bielorussia e, più recentemente, la rivolta in Kazakistan. Negli ultimi due casi, il sostegno russo si è rivelato fondamentale per garantire la sopravvivenza del regime locale. All'interno della

stessa Russia, le manifestazioni "Per elezioni eque" tenutesi nel 2011 e nel 2012, così come le successive mobilitazioni ispirate da Alexei Navalny, non sono state di poco conto. Alla vigilia dell'invasione, i disordini sindacali erano in aumento, mentre i sondaggi mostravano un calo della fiducia in Putin e un numero crescente di persone che volevano che andasse in pensione. Significativamente, l'opposizione a Putin era tanto maggiore quanto più giovani erano gli intervistati.

Nessuna delle cosiddette rivoluzioni maidan post-sovietiche rappresentava una minaccia esistenziale per i capitalisti politici post-sovietici come classe a sé stante. Esse si sono limitate a dare il potere a diverse frazioni della stessa classe al potere, e quindi hanno solo intensificato la crisi della rappresentanza politica a cui erano in primo luogo una reazione. Ecco perché queste proteste si sono ripetute così frequentemente.

Le rivoluzioni maidan sono tipiche rivoluzioni civiche urbane contemporanee, come le chiamava il politologo Mark Beissinger. Sulla base di un enorme materiale statistico, si può mostrare che, a differenza delle rivoluzioni sociali del passato, le rivoluzioni civiche urbane indeboliscono il governo autoritario e rafforzano le società civili della classe media solo temporaneamente. Non portano un ordine politico più forte o più egualitario, né cambiamenti democratici duraturi. Tipicamente, nei paesi post-sovietici, le rivoluzioni maidan hanno solo indebolito lo stato e reso i capitalisti politici locali più vulnerabili alle pressioni del capitale transnazionale, sia direttamente che indirettamente tramite le ONG filo-occidentali. Ad esempio, in Ucraina, dopo la rivoluzione di Euromaidan, un insieme di istituzioni "anti-corruzione" è stato ostinatamente promosso dal FMI, dal G7 e dalla società civile. Non sono riusciti a presentare alcun caso importante di corruzione negli ultimi otto anni. Tuttavia, hanno istituzionalizzato la supervisione delle principali imprese statali e del sistema giudiziario da parte di cittadini stranieri e attivisti anticorruzione, comprimendo così le opportunità dei capitalisti politici interni di raccogliere rendite privilegiate. I capitalisti politici russi dovrebbe avere una buona ragione per essere nervosi a fronte dei problemi degli oligarchi dell'Ucraina un tempo potenti.

Le conseguenze indesiderate del consolidamento della classe dirigente

Diversi fattori aiutano a spiegare i tempi dell'invasione e l'errore di calcolo di Putin su una vittoria facile e veloce, come il vantaggio temporaneo della Russia nelle armi ipersoniche, la dipendenza dell'Europa dall'energia russa, la repressione della cosiddetta opposizione filo-russa in Ucraina, la stagnazione degli accordi di Minsk del 2015 dopo la guerra nel Donbas, o il fallimento dell'intelligence russa in Ucraina. Qui, ho cercato di delineare a grandi linee il conflitto di classe dietro l'invasione, in particolare tra i capitalisti politici interessati all'espansione territoriale per sostenere il tasso di rendita, da un lato, e il capitale transnazionale alleato con le classi medie professionali - che erano escluse dal capitalismo politico — dall'altro.

Il concetto marxista di imperialismo può essere utilmente applicato alla guerra in corso solo se riusciamo a identificare gli interessi materiali dietro di essa. Allo stesso tempo, il conflitto non riguarda solo l'imperialismo russo. Il conflitto che ora viene risolto in Ucraina da carri armati, artiglieria e razzi è lo stesso conflitto che i manganelli della polizia hanno represso in Bielorussia e nella stessa Russia. L'intensificarsi della crisi di egemonia post-sovietica - l'incapacità della classe dirigente di sviluppare una leadership politica, morale e intellettuale di spessore - è la causa principale dell'escalation della violenza.

La classe dirigente russa è diversificata. Alcune parti stanno subendo pesanti perdite a causa delle sanzioni occidentali. Tuttavia, la parziale autonomia del regime russo dalla classe dirigente gli consente di perseguire interessi collettivi a lungo termine indipendentemente dalle perdite di singoli rappresentanti o gruppi. Allo stesso tempo, la crisi di regimi simili nella periferia russa sta esacerbando la minaccia esistenziale per la classe dirigente russa nel suo insieme. Le frazioni più sovraniste dei capitalisti politici russi stanno

prendendo il sopravvento sui più compradores, ma anche questi ultimi probabilmente capiscono che, con la caduta del regime, tutti stanno perdendo.

Lanciando la guerra, il Cremlino ha cercato di mitigare quella minaccia per il prossimo futuro, con l'obiettivo finale della ristrutturazione "multipolare" dell'ordine mondiale. Come suggerisce Branko Milanovic, la guerra fornisce legittimità al disaccoppiamento russo dall'Occidente, nonostante i costi elevati, e allo stesso tempo rende estremamente difficile invertirlo dopo l'annessione di ancora più territorio ucraino. Allo stesso tempo, la cricca dirigente russa eleva l'organizzazione politica e la legittimazione ideologica della classe dirigente a un livello superiore. Ci sono già segni di una trasformazione verso un regime politico autoritario più consolidato, ideologico e mobilitazionista in Russia, con accenni espliciti al capitalismo politico più efficace della Cina come modello. Per Putin, questa è essenzialmente un'altra fase del processo di consolidamento post-sovietico che ha iniziato nei primi anni 2000 domando gli oligarchi russi. La narrativa slegata sulla prevenzione del disastro e sul ripristino della "stabilità" della prima fase è nella seconda fase fatta seguire da un nazionalismo conservatore più articolato (diretto all'estero contro gli ucraini e l'Occidente, ma anche all'interno della Russia contro i "traditori" cosmopoliti) come unico linguaggio ideologico ampiamente disponibile nel contesto della crisi dell'ideologia post-sovietica.

Alcuni autori, come il sociologo Dylan John Riley, sostengono che una politica egemonica dall'alto più forte può aiutare a promuovere la crescita di una politica controegemonica più forte dal basso. Se questo è vero, lo spostamento del Cremlino verso politiche più ideologiche e mobilitazioniste potrebbe creare le condizioni per un'opposizione politica di massa più organizzata, consapevole e di massa radicata nelle classi popolari più di quanto non abbia mai visto qualsiasi paese post-sovietico, e in definitiva creare le condizioni per una nuova ondata social- rivoluzionaria. Un tale sviluppo potrebbe, a sua volta, cambiare radicalmente l'equilibrio delle forze sociali e politiche in questa parte del mondo, ponendo potenzialmente fine al circolo vizioso che l'ha afflitta dal crollo dell'Unione Sovietica circa tre decenni fa.